

La fotografia immemore



di Fabrizio Rinaldi, 25 febbraio 2018

Dobbiamo muoverci e pensare ad una velocità sempre maggiore: questo ci chiedono i ritmi imposti dalla modernità. In realtà la nostra mente non è evolutivamente preparata alla brusca accelerazione impressa negli ultimi cento anni, pochissimi se paragonati all'intero arco della storia antropica. Il risultato è dunque che siamo sempre meno capaci di concentrarci e, nella fattispecie, di fissare qualche ricordo negli interstizi cerebrali. Ad ogni istante l'attenzione è già attratta dall'immagine successiva, e i neuroni, fra uno stimolo e l'altro, ballano danze tribali, mai un lento.

Il problema lo abbiamo parzialmente risolto "esternalizzando" i ricordi. Con la possibilità di fotografare – oggi soprattutto, con l'ausilio di quel prolungamento del corpo che è diventato il cellulare – li demandiamo a immagini che dovrebbero fungere da supporto e promemoria. Ma questa pratica snatura completamente quelle che erano la sostanza e la funzione del ricordo.

Il primo limite delle immagini che archiviamo è paradossalmente proprio la loro potenziale illimitatezza: per quanto oculati e sobri possiamo essere nella scelta delle cose e delle situazioni da fissare, la possibilità di scattare all'infinito induce comunque una bulimia, alimentata

dalla paura di perderci qualcosa di speciale: e in questo modo nulla è più speciale, tutto si confonde in una babele di immagini delle quali, per quanto esistenti, ci dimentichiamo per forza di cose immediatamente. L'altro limite, quello che qui m'interessa indagare, ed è comunque connesso strettamente al primo, sta nel fatto che l'immagine "seriale" conserva quasi nulla della pienezza del ricordo, in qualche modo lo congela, a discapito appunto delle emozioni, del calore (anche fisico) e di quant'altro quell'istante ha procurato in chi ha fotografato. Nella foto rimane solamente la parvenza dell'evento, il suo fantasma.

Ora, possiamo anche accettare l'idea di affidare ad una protesi esterna (per il momento), ad un prolungamento "artificiale" dei nostri organi e dei nostri sensi anche la memoria: lo stiamo facendo in fondo dall'inizio della storia, col cavallo e con la ruota, con il fuoco e con il libro, ed è proprio la caratteristica che ci connota come umani. Ma per gli oggetti della memoria, perché conservino senso, è fondamentale evidenziare il contesto in cui nascono, poiché il valore che diamo loro è connesso alla capacità che hanno di trasmetterci un messaggio, un'emozione, un brivido. La semplice esistenza di un'immagine di per sé è inutile, se non passa attraverso la cruna dell'emozione che procura: se il sussulto non c'è, significa che in realtà, al di là dell'apparenza, non ha senso lasciar traccia.

Questo è altrettanto vero per la musica, per la letteratura e per ogni altra creazione "culturale", compresi gli oggetti d'uso nella quotidianità, ma vale in particolare per la fotografia, proprio per la sua intrinseca caratteristica e funzione, quella di "fermare" l'istante in cui è creata. Se ciò che s'intravvede in un'immagine non suscita un'emozione (non necessariamente positiva, potrebbe essere anche di disgusto) significa che siamo in presenza della mediocrità: detto senza tanti sotterfugi, non vale la pena conservarla. Può sembrare un atteggiamento un po' drastico, ma nella profusione di stimoli che riceviamo credo che la mente – per sua stessa autodifesa – debba attuare una selezione di cosa trattenere e cosa eliminare. Lo chiamerei semplice istinto di sopravvivenza.

La macchina fotografica è uno strumento meccanico e viene usata per contribuire ad una memoria vivente. La foto è un promemoria tratto da una vita mentre viene vissuta.

JOHN BERGER, *Capire la fotografia*, Contrasto 2014

Il vero oggetto da preservare e da veicolare è il significato che attribuiamo all'immagine. E deve essere ben identificabile, a prescindere dal carattere sociale, documentativo, intimista o provocatorio di quest'ultima.

Lo sono, ad esempio, i contenuti connessi a fotografie come quelle di Che Guevara con lo sguardo verso l'infinito, di John F. Kennedy sorridente un attimo prima d'esser ucciso o della ragazza afgana di Steve McCurry. Anche chi non conosce la storia del soggetto fotografato non può non esserne colpito: se ha un minimo di sensibilità riesce a leggerci speranze, paure e sogni che sono anche i suoi. Per questo quelle immagini sono entrate nel patrimonio culturale collettivo, sono diventate icone popolari: allo stesso modo in cui lo sono state per secoli certe riproduzioni di dipinti a carattere religioso.

La trasfigurazione o, a seconda dei punti di vista, la deriva iconica è oggi sicuramente inferiore rispetto a pochi decenni fa: la profusione di immagini fa sì che ognuna venga fagocitata da quelle successive, finisce rapidamente in dissolvenza e si limiti a scalfire per un attimo appena la nostra memoria visiva. Ricordo ad esempio la foto del bimbo con maglietta rossa e scarpette blu trovato morto sulla spiaggia turca: la sua drammatica potenza avrebbe dovuto scuotere le coscienze, tacitare coloro che vogliono respingere chi fugge da fame e guerre. Non è accaduto niente di tutto questo: come prevedibile, è stata vampirizzata dai media per qualche giorno, e altrettanto velocemente rimossa. La foto risale ormai ad alcuni anni fa e, nonostante i buoni propositi, non ha corrotto l'inclinazione dell'uomo ad esser meschino ed egoista.

Ma nel disordine iconografico attuale la fotografia può ancora rivendicare il diritto di trasmettere messaggi, l'orgoglio di essere un mezzo di espressione, e non di condizionamento e di rimbambimento, per l'umanità? L'apparecchio fotografico (in tutte le sue forme, reflex, compatta o smarthphone) ha fatto il percorso solito delle tecnologie: nel momento in cui è arrivato alla portata di tutti ha finito per prestarsi non tanto ad un riscatto, ma a diventare specchio della bassezza, della vacuità, dell'arroganza e del desiderio edonistico. Non sto rimiangendone un uso "aristocratico" che non c'è mai stato, ma semplicemente disapprovando il fatto che come per tutto il resto, dall'automobile agli occhiali, la

democratizzazione del possesso non si sia accompagnata ad una educazione all'uso.

La fotocamera è in fondo oggi il mezzo popolare più semplice ed immediato per soddisfare uno dei bisogni primari: quello di affermare e reiterare la nostra esistenza rendendoci (apparentemente) immortali attraverso un'immagine che ci rappresenti, o che veicoli un messaggio: che è poi "il" messaggio per eccellenza. "Guardami, esisto ed esisterò grazie a ciò che stai guardando".

E tutto appare sempre e soltanto *una volta*, e di quell'una volta, la foto fa poi un *sempre*. Soltanto attraverso la fotografia il tempo diventa visibile, e nel tempo *tra* la prima fotografia e la seconda appare la storia, che senza queste due foto sarebbe caduta nell'oblio di un altro *sempre*.

WIM WENDERS. *Una volta*. Contrasto 2015

Negli ultimissimi tempi questo aspetto è stato enfatizzato dalla facilità con la quale si possono propagare le immagini, per quanto banali e sconitate, attraverso i vari canali offerti da internet. E il problema sta proprio qui. L'analfabetismo visivo di ritorno induce a diffondere acriticamente qualsiasi contenuto: nei soggetti "immortalati" emergono le manchevolenze più che le eccezionalità, sono evidenziate le limitatezze più che le potenzialità. L'attenzione che caratterizzava ciò che era destinato a futura memoria ha lasciato il posto alla trascuratezza nei confronti di ciò che si sa avere vita effimera. In assenza di una prospettiva futura si cerca di riempire il più possibile, sia pure di ciarpame, il presente.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con ciò che intendo per fotografia: credo che il senso e le finalità di quest'ultima siano ben altri, anche per chi non l'affronta con taglio "professionistico", ma solo con la coscienza di una necessaria "serietà".

Uno dei possibili percorsi rimane la narrazione del quotidiano, un quotidiano che è naturalmente differente da quello immortalato da Modotti, Cartier Bresson, Newton o Salgado. Qui vale più che mai la volontà, e ovviamente poi la capacità, di cogliere nel contesto attuale le possibilità di insinuare dei dubbi, di uscire dai canoni prospettici omologati e omologanti, di creare una curiosità attiva e non un'attitudine voyeristica.

Siamo assillati da figure pseudo-iconiche che dovrebbero suscitare emozioni effimere e artificiali, infiltrarsi nelle nostre coscienze sociali e politiche: ai comuni amanti della fotografia rimane però la genuina pro-

pensione ad immortalare ciò che comunemente li circonda, in una tensione sottesa non ancora imbrigliata dai messaggi consumistici.

Questo significa rallentare il ritmo, anche nella produzione di fotografie, e rivalorizzare il quotidiano cogliendo piccoli momenti privati (che a volte è bene che rimangano tali) e cari-candoli di significato.

Fotografare è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore.
HENRI CARTIER-BRESSON,
L'immaginario dal vero,
Abscondita 2005

Voglio proporre, a corredo ed esemplificazione di ciò che ho scritto, l'immagine con la quale l'ho aperto: è il frutto di una ricerca personale, artigianale, intima, dietro la quale non c'è la pretesa di produrre capolavori ad uso di altri: c'è solo la potenza di uno sguardo “storto” che interroga il fotografo e lo sfida su molti perché, mentre contemporaneamente difende l'intimità femminile e ne esalta i lineamenti e la freschezza.

Credo di aver avuto una cospicua dose di fortuna, quantomeno nell'esser riuscito a cogliere la tensione dell'attimo. Per il resto, si tratta appunto di coltivare l'attenzione per ciò che ai più appare irrilevante, e di tradurla in un giusto spazio nell'inquadratura dell'obiettivo (fisico o concettuale che sia).

In un'epoca contraddistinta dall'ossimoro di immortalare immagini che scordiamo poco dopo – accantonate come stracci vecchi –, questa foto è riemersa nella mia mente per le forti implicazioni emotive che mi suscitò un tempo e per gli interrogativi che ancora oggi mi pone. È a suo modo anch'essa un'icona, del tutto personale: in questo senso continua a spronarmi a cercare quello sguardo in chi o cosa mi circonda.

Ne ho bisogno. Ne abbiamo tutti bisogno. 